

Noi sappiamo oggi che l'arte non è la verità. L'arte è una bugia che ci permette di avvicinarci alla verità, almeno alla verità concepibile. L'artista deve trovare il mezzo per persuadere il pubblico che la sua bugia è la verità».

Di fronte al celebre aforisma picassiano, è il caso di porsi il quesito se la poetica espressa da Claudio Cesari nei lavori oggi presentati sia quella di un pittore che trasfigura l'atto creativo in un'espressività reale, oppure quella di un artista che esegue astratte allusioni legate alla natura, con messaggi di forte impatto visivo.

Potremmo rispondere che la sigla pittorica dei suoi lavori si basa sulla soggettività di una percezione ottica che a volte tende all'allusività dell'astrazione. Il suo mondo poetico ha larghi orizzonti che abbracciano serie di tematiche, tutte riconducibili al paesaggio, inteso come contenitore straordinario di forme, luci e colori, ma anche come luogo ameno, fermo, sicuro, in cui l'animo umano proietta le proprie passioni, i propri sentimenti, le speranze che non esprime e l'idea che ha del suo vivere nell'universo. Lo stile si evolve col passare degli anni ma il tema del paesaggio resta una sua costante. Dalla prima esposizione, nel 1958, sono trascorsi quarantadue anni passati a sperimentare, in un apprendistato che ancora oggi continua e non si ferma, perchè Cesari non parte dal presupposto di fare avanguardia parlando di tanto in tanto un linguaggio diverso, ma approfondisce sempre un suo rapporto con l'arte senza tentare strade che debbano apparire nuove, muovendosi con sapiente tenacia lungo tracciati già percorsi da lui riscoperti o reinventati. È insomma un 'gradualista' (ovvero un 'avanguardista' riformatore), che avanza rinnovando la sua pittura dall'interno e cercando nuovi equilibri.

Per Cesari il paesaggio è rappresentazione di una natura incontaminata che forse non si trova nella realtà ma che esiste dentro di lui, come universo intatto e colorato: i cieli di fuoco e pece, presagio di intense turbolenze, il verde carico dei mari d'erba nel riflesso della primavera, le immense distese di nebbie che svaporano nell'incanto di una luce glauca, l'incredibile pulsazione dei rossi campi di papaveri su cui l'occhio sguazza e indugia come una farfalla ubriacata dalla bellezza del mondo, le schiume d'argilla dei greti e dei calanchi imbevuti di una luce che nell'ombra torpida del meriggio si fa dell'azzurro intenso dell'inchiostro, il chiarore d'argento del Taro in lontananza, conosciuto e amato fin dal lontano periodo della fanciullezza.

Torna in mente il fanciullino del Pascoli, il candore ingenuo che talora sopravvive nell'adulto. E certamente in Cesari quel fanciullino ha mantenuto il suo posto, perché per l'artista la pittura è un luogo di felicità. Sulla tavola di Cesari il mondo diventa quello che dovrebbe essere, una sinfonia cromatica che inebria e rasserena, un luogo di meraviglia e di incontro con il senso dell'infinito, arcano mirabile e spaventoso (parole di Leopardi nel Cantico del gallo silvestre), in cui l'artista si scopre spettatore.

La visione del paesaggio che Cesari propone è certamente idealizzata, 'sublime' in senso romantico, eppure evoca immagini reali, momenti di bellezza assoluta che ognuno porta nel cuore, perché in essa ci si imbatte davvero, almeno una volta nella vita. È come se i lavori del pittore risvegliassero in chi guarda memorie che il tempo finisce col rendere astratte, acquisendone quei valori sentimentali che sono il fulcro della visione soggettiva dell'individuo, sia di chi dipinge, sia di chi fruisce del dipinto (d'altro canto è ancora Picasso a sostenere che l'opera non va intesa in assoluto come qualcosa di finito, bensì come un continuo divenire che muta con il pensiero di chi guarda. La sua interpretazione è insomma affidata in larga misura allo stato d'animo dello spettatore).

La realtà perde i lineamenti riconoscibili e diventa luogo di accadimenti, nei quali la fantasia dell'artista incide col potere amplificante della pittura, distesa con una grande varietà di interventi che mantengono un minimo di allusività figurale anche quando la tensione costruttiva è quella tipica dell'astrazione.

Parallelamente il paesaggio va semplificandosi e sfumando, per lasciare spazio a un'intensa ricerca sulla forma e sul colore. La pennellata è generosa ed evidenzia l'energia propria del gesto che imprime alla spatola la forza necessaria per la stesura, per le sovrapposizioni, per i rilievi matrici, capaci di suggerire l'idea di un dinamismo che muove sotto pelle la superficie del quadro.

Il suo diventa allora uno spartito di lavori ipermaterici, dove gli acrilici si amalgamano su tavole gigantesche (per Cesari la tela appare sempre troppo piccola per rappresentare la sua idea di infinito, ed esprimerne la lezione profonda) dai titoli intriganti ed allusivi.

Titoli che non pretendono di decodificare i contenuti, ma tutt'al più costringono l'osservatore ad affrontare un ulteriore enigma, ad interpretare una sensazione trasformata in materia pittorica, o una memoria inconscia della misteriosa magnificenza del creato coagulata in forme cromatiche che nel loro spettacolare insieme compongono uno struggente canto tonale. Perché l'artista sa bene che il titolo ha un potere di evocazione assoluto: così scrivere dietro il dipinto il celebre verso del Tasso *e di bel manto adorno di giacinti e di viole il Po si veste* è esattamente come vedere il fiume nella gaiezza e nel tripudio della primavera, con l'erba verde delle rive inzuppata di lampi di colore.

Anche in questo ciclo dedicato a paesaggi di affezione, composti, destrutturati e ricomposti con raffinata manualità, Cesari riesce a far convivere verismo e poetica informale, passando dalla realtà alla chiarezza emergente della forma. Muovendo dai suggerimenti del mondo fisico, la sua pittura diventa avventura della mente, gioiosa festa dell'anima, posta in relazione diretta con gli stimoli della natura. I colori della terra, dell'acqua e del cielo, con le loro mille derivazioni di toni e di intensità caratterizzano tutte le opere esposte, innervandole con la magia di un segno che sempre sommuove il quadro ammassandosi in una miriade di piccoli rilievi di colore corrugato, oppure rapprendendosi in improvvise densità di pigmento, in filamenti d'impasto, in pulsanti deflagrazioni di tinte fiammanti su profondità materiche scure, che determinano altrettante zone di propagazione d'energia. L'insieme, organizzato in larghi frammenti stratificati, così come l'artista lo ha accordato nei singoli colori (stesi in una gamma quanto mai ricca, ma che evidenzia il privilegio accordato ai verdi, ai rossi e alle cromie fangose, in tutte le loro derivazioni tonali) e lo ha armonizzato nel tessuto narrativo, è in grado di delineare colline, profilare orizzonti, suggerire pianure, indicare fiumi ed evocare atmosfere radiose, realizzando una sintesi di splendida suggestione, che scaturisce da intense profondità di pensiero e si traduce in narrazioni di perentoria immediatezza, energiche e fluide, sostanziate di pura luce e di puro colore.

Raffigurazioni di un naturalismo che è frutto di un'emozione, certo. Non reale concretezza perciò, non verità ma solo illusioni. Dunque bugie.

Ma quale effetto esaltante e insieme riposante, quale poesia (la poesia dell'attimo che fugge, della luce che sfiora e cambia senza sosta la materia delle cose, la poesia dell'esistenza e della natura) in queste bugie...